ComunitàNuova
PERIODICO DELL'ARCIDIOCESI METROPOLITANA
DI CATANZARO - SQUILLACE
FONDATO NEL 1982
04 GIUGNO 2026 - ANNO XLII N. 1
Edizione digitale su www.comunitanuovaczsq.it

L'editoriale

Il Vescovo tra la gente, una Chiesa in cammino

Con l'avvio della Visita pastorale di S.E. Mons. Claudio Maniago, la Chiesa di Catanzaro-Squillace entra in una stagione dal forte significato spirituale. Non un adempimento formale, ma un tempo di grazia nel quale il Pastore si mette in cammino per incontrare il Signore già presente nelle comunità, nelle loro storie, nelle ferite e nelle speranze della gente.

L'immagine è eloquente: il Vescovo non aspetta, ma va incontro al popolo di Dio portando la gioia del Vangelo e il desiderio sincero di ascoltare. È il volto di una Chiesa che non resta chiusa nelle proprie sicurezze, ma si fa prossima e condivide il passo delle persone.

Tra le parole più forti pronunciate nell'omelia di apertura, una risuona come programma pastorale: «La nostra Chiesa o cammina insieme o non è la Chiesa del Signore». È il cuore del cammino sinodale: essere comunità vive, dove ciascuno è chiamato a partecipare e a sentirsi corresponsabile.

La Visita pastorale non è una verifica burocratica, ma un'occasione di conversione ecclesiale. Il Vescovo non viene a controllare, ma a confermare, incoraggiare e orientare. Lo slogan scelto — "Fate questo in memoria di me" — richiama la centralità dell'Eucaristia, fonte di una fede capace di diventare fraternità concreta, servizio e missione.

In un tempo segnato da stanchezza e frammentazione, la presenza del Vescovo diventa segno del Buon Pastore che visita il suo popolo. La vera domanda non sarà soltanto come sono organizzate le nostre comunità, ma quanto il Vangelo riesca ancora a trasformare la vita delle persone.

Dentro l'orizzonte del Giubileo e del quarto centenario della devozione alla Madonna di Porto, questa Visita pastorale consegna alla diocesi uno stile preciso: camminare insieme, senza deleghe e senza paure, lasciandosi guidare dallo Spirito.

Comunità Nuova accompagnerà questo percorso raccontandone volti, storie e speranze. Perché una Visita pastorale non è soltanto ciò che il Vescovo compie nelle parrocchie, ma ciò che lo Spirito può generare in una Chiesa che accetta di lasciarsi visitare.

Il Vescovo visita, la Chiesa si racconta.

Un anno di Papa Leone, il volto di una Chiesa che cerca unità

A un anno dall'inizio del pontificato di Papa Leone XIV, la Chiesa continua a interrogarsi sul significato di una guida spirituale chiamata a vivere un tempo complesso e attraversato da grandi trasformazioni. Fin dai primi mesi del suo ministero petrino, Papa Leone ha mostrato uno stile sobrio, pastorale, attento al dialogo e alla ricomposizione delle fratture che attraversano il mondo contemporaneo e la stessa comunità ecclesiale.

I suoi interventi hanno insistito soprattutto sul valore della pace, della fraternità e della responsabilità educativa delle comunità cri-

Continua a pagina 2

Continua da pagina 1

...un anno di Papa Leone

stiane. Più volte il Pontefice ha richiamato la necessità di una fede capace di abitare la storia senza chiudersi nella nostalgia o nello scontro ideologico, invitando la Chiesa a essere presenza credibile accanto alle persone, specialmente ai più fragili.
Anche nelle nostre comunità diocesane questo primo anno di pontificato è stato accolto come un invito a riscoprire il senso della comunione ecclesiale e della testimonianza quotidiana del Vangelo. In un tempo segnato da inquietudini sociali, guerre e smarrimento culturale, la figura del Papa continua a rappresentare per molti un punto di riferimento spirituale e umano.

Focus

Il metodo della Visita pastorale: non un'ispezione, ma un cammino di ascolto, verità e speranza

C'è un'immagine che più di ogni altra aiuta a comprendere il senso profondo della Visita pastorale avviata nell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace: quella del pastore che cammina in mezzo al suo popolo, entra nelle comunità, ascolta, osserva, incoraggia, verifica e condivide. Non un atto burocratico, né una semplice ricognizione organizzativa, ma un evento di grazia che restituisce alla Chiesa locale il volto concreto della comunione.
Il questionario preparatorio voluto da Mons. Claudio Maniago e dalla Commissione diocesana mostra con chiarezza il cuore del metodo: la Visita pastorale non è pensata come controllo esterno, ma come occasione di discernimento comunitario. In altre parole, non serve anzitutto a "misurare" le parrocchie, ma ad aiutarle a rileggersi, riconoscersi e rinnovarsi.

Una Chiesa che si prepara pregando

Il primo passo non è organizzativo, ma spirituale. Ogni comunità è chiamata a prepararsi con la preghiera: adorazione eucaristica, veglie, liturgie, invocazioni. È una scelta tutt'altro che secondaria. Significa riconoscere che il protagonista della Visita non è il Vescovo in sé, ma Cristo, il Buon Pastore, che attraverso il ministero episcopale visita il suo popolo. In questa prospettiva, la Visita pastorale diventa esperienza di fede prima ancora che evento ecclesiale: una comunità non si prepara semplicemente ad accogliere, ma a lasciarsi interrogare dal Signore.

Il questionario: specchio della realtà, non pratica da sbrigare

Tra gli strumenti più significativi c'è il questionario preparatorio, ampio, dettagliato, articolato. Potrebbe apparire, a uno sguardo superficiale, come un adempimento complesso. In realtà è molto di più: è uno specchio attraverso cui ogni parrocchia è invitata a guardarsi con sincerità.
Liturgia, catechesi, carità, pastorale giovanile, vita familiare, strutture, beni culturali, amministrazione: tutto viene osservato non per compilare statistiche, ma per favorire una lettura condivisa della propria identità.

La scelta metodologica è chiara: il questionario non è affidato solo al parroco, ma coinvolge Consiglio Pastorale, Consiglio per gli Affari Economici e operatori. È la comunità intera che riflette su sé stessa. È questo uno dei tratti più autenticamente sinodali del percorso.

Sobrietà, verità, incontro

Un altro elemento colpisce: l'insistenza sulla sobrietà. L'accoglienza del Vescovo dovrà essere "calda e coinvolgente", ma priva di formalismi ed esteriorità. È una sottolineatura preziosa, soprattutto in un tempo in cui il rischio dell'apparenza può talvolta prevalere sulla sostanza.
Ciò che conta davvero è il dialogo franco: il Vescovo incontra sacerdoti, religiosi, laici, catechisti, famiglie, giovani, malati, mondo della scuola. Nessuna visita "di facciata", ma una prossimità reale alle gioie e alle fatiche del territorio.

Continua a pagina 3

Dalla fotografia alla conversione pastorale

Il metodo della Visita non si limita a registrare ciò che esiste. Mira piuttosto a generare processi. Ogni verifica porta con sé una domanda: dove ci chiama oggi lo Spirito?
Ecco perché questa Visita si colloca nel cuore del cammino sinodale della Chiesa italiana: non per conservare semplicemente ciò che c'è, ma per comprendere come essere oggi comunità missionarie, capaci di annuncio, carità e presenza.

Un tempo favorevole

In un'epoca segnata da trasformazioni sociali, fragilità educative e ricerca di senso, la Visita pastorale assume così il valore di un tempo favorevole.

È il momento in cui una diocesi si ferma, si ascolta e si rimette in cammino.
Mons. Maniago lo ha lasciato intendere con chiarezza: il Vescovo non arriva come ispettore, ma come padre e fratello nella fede. E una Chiesa che accetta di raccontarsi con verità può ritrovare più profondamente la propria vocazione.

La Visita pastorale, allora, non è soltanto un calendario di appuntamenti. È un metodo ecclesiale che educa alla corresponsabilità, alla trasparenza e alla speranza. È il Vangelo che torna a percorrere le strade delle comunità.

5 parole per capire la visita pastorale

Ascolto
Prima di parlare, il Vescovo si mette in ascolto: della Parola di Dio, delle comunità, delle ferite e delle speranze del territorio. La visita pastorale è anzitutto un esercizio di attenzione spirituale e umana.

Prossimità
Non è un evento formale, ma uno stile evangelico: il pastore raggiunge le persone là dove vivono, pregano, lavorano e soffrono, rendendo visibile una Chiesa che si fa vicina.

Discernimento
Visitare significa leggere i segni dello Spirito dentro la realtà concreta delle parrocchie, riconoscendo ciò che genera vita e ciò che chiede conversione.

Comunione
La visita rafforza il "camminare insieme": parrocchie, sacerdoti, religiosi e laici riscoprono di essere parte di un'unica Chiesa diocesana, chiamata a superare isolamento e frammentazione.

Missione
Ogni visita pastorale non guarda solo all'interno, ma rilancia l'annuncio: una Chiesa visitata è una Chiesa inviata, capace di portare il Vangelo nelle case, nelle periferie e nelle domande del nostro tempo.

Cos'è oggi una visita pastorale: il significato alla luce del Magistero

La Visita pastorale, nel contesto ecclesiale contemporaneo, non può essere compresa come una semplice pratica organizzativa o una verifica amministrativa. Il Magistero la presenta come una delle forme più alte dell'esercizio del ministero episcopale: presenza del Pastore, servizio di comunione, discernimento spirituale e impulso missionario.

Un dovere pastorale del Vescovo

Il **Codice di Diritto Canonico** stabilisce che il Vescovo diocesano è tenuto a visitare la diocesi, in tutto o in parte, ogni anno, così da completarne il percorso almeno ogni cinque anni: "Il Vescovo è tenuto all'obbligo di visitare ogni anno la diocesi, in tutto o in parte, in modo da visitare tutta la diocesi almeno ogni cinque anni" (CIC, can. 396 §1).
Questa indicazione non nasce da una logica di controllo, ma dall'esigenza che il Vescovo conosca direttamente il popolo affidato alle sue cure.

Presenza viva del Buon Pastore

Il **Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi – Apostolorum Successores** (2004) offre una chiave decisiva:
"La visita pastorale è un'autentica azione apostolica, che il Vescovo deve compiere animato da carità pastorale, che lo manifesta concretamente come principio e fondamento visibile dell'unità nella Chiesa particolare" (n. 220).
Il documento insiste sul fatto che la visita non è principalmente un'ispezione, ma una manifestazione concreta della paternità episcopale. Il Vescovo rende presente Cristo Buon Pastore attraverso l'ascolto, l'incontro e la cura.

Una Chiesa sinodale che ascolta

Il rinnovamento ecclesiologico del Concilio Vaticano II ha profondamente inciso sul modo di intendere la visita pastorale. In *Christus Dominus* si legge:
"I Vescovi… visitino diligentemente la diocesi, affinché conoscano bene i loro fedeli" (CD, 16).
Qui emerge una prospettiva relazionale: conoscere per servire meglio. Non si tratta solo di osservare strutture, ma di condividere la vita delle comunità.

Evangelii Gaudium: il Pastore con "l'odore delle pecore"

Papa Francesco, pur non trattando tecnicamente la visita pastorale come istituto canonico, ne offre lo spirito più autentico in Evangelii Gaudium:
"Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana… talvolta davanti per indicare la strada, talvolta in mezzo per incoraggiare, talvolta dietro per aiutare coloro che sono rimasti indietro" (EG, 31).
Questa immagine descrive perfettamente il senso odierno della visita pastorale: il Vescovo non come funzionario, ma come pastore in cammino.

Una verifica spirituale e missionaria

Il Direttorio Apostolorum Successores sottolinea inoltre che la visita pastorale è occasione per:

- ravvivare la fede;
- promuovere la disciplina ecclesiale;
- valutare l'efficacia della pastorale;
- incoraggiare operatori e fedeli;
- riconoscere povertà, ferite e speranze del territorio.

In questo senso, la visita è anche esercizio di discernimento sinodale: leggere i segni dei tempi nella concreta storia di una Chiesa locale.

In sintesi: cos'è oggi?

Alla luce del Magistero, oggi la visita pastorale è: un atto apostolico di prossimità, comunione e missione, attraverso cui il Vescovo incontra il popolo di Dio, ascolta, conferma nella fede, discerne il presente e orienta la Chiesa particolare verso il futuro.
Non una parentesi straordinaria, ma un'espressione concreta della maternità della Chiesa e della paternità del Vescovo.

MADONNA
DI PORTO
1926 - 2026
Anno Giubilare

GRATO ALLA SANTISSIMA E BEATA TRINITÀ,
CHE GUARDA IL SUO POPOLO E DONA MINISTRI ALLA NOSTRA CHIESA,
UNITAMENTE AL PONTIFICIO SEMINARIO TEOLOGICO REGIONALE "SAN PIO X",
ALLA COMUNITÀ DIOCESANA E ALLE FAMIGLIE,
CON GRANDE GIOIA ANNUNCIO

L'ORDINAZIONE PRESBITERALE

PER LA PREGHIERA DI ORDINAZIONE E L'IMPOSIZIONE DELLE MIE MANI

DEI DIACONI

Don Andrea Arcuri

DELLA PARROCCHIA SS. SALVATORE IN GIMIGLIANO

Don Giuseppe Pio Merante

DELLA PARROCCHIA SAN PIO X IN CATANZARO

DOMENICA 28 GIUGNO 2026 ALLE 17.30
BASILICA MADONNA DI PORTO - GIMIGLIANO

LODATE E BENEDITE CON ME IL SIGNORE!

+ *Claudio Maniago*
Arcivescovo Metropolita di Catanzaro-Squillace

«PERCHÉ IO POTESSI PORTARE A COMPIMENTO L'ANNUNCIO DEL VANGELO
E TUTTE LE GENTI LO ASCOLTASSERO» (2TM 4,17)

I NUOVI PRESBITERI PRESIEDERANNO PER LA PRIMA VOLTA LA SANTA MESSA:

DON GIUSEPPE PIO MERANTE
LUNEDÌ 29 GIUGNO ALLE ORE 18.00 PRESSO LA PARROCCHIA SAN PIO X IN CATANZARO
DON ANDREA ARCURI
MARTEDÌ 30 GIUGNO ALLE ORE 18.00 PRESSO LA PARROCCHIA SS. SALVATORE IN GIMIGLIANO

Visto per l'affissione
Il Cancelliere arcivescovile
Sac. Lino Triolo

ComunitàNuova

Davanti all'abisso, una Chiesa che accoglie

Nella tragedia di Anna, Giuseppe e Nicola, il dolore di una comunità e il volto evangelico di una Chiesa che non giudica, ma si stringe attorno a chi soffre

Ci sono tragedie che interrompono il ritmo ordinario della vita e costringono tutti a fermarsi. Non appartengono solo alla cronaca, ma penetrano nel cuore di una comunità, ne scuotono le coscienze, interrogano il senso stesso delle relazioni umane. La morte di Anna e dei piccoli Giuseppe e Nicola ha assunto questo volto: quello di una ferita collettiva, davanti alla quale le parole sembrano insufficienti e il rischio più grande diventa quello di cedere alla fretta del giudizio. Di fronte a una vicenda tanto drammatica, la domanda sul "perché" nasce inevitabile. Ma il Vangelo, prima ancora delle spiegazioni, suggerisce una postura diversa: fermarsi, piangere con chi piange, accogliere il dolore senza trasformarlo immediatamente in tribunale morale. È in questa direzione che si è collocata con forza la testimonianza dell'Arcivescovo di Catanzaro-Squillace, mons. Claudio Maniago, che non ha scelto la distanza istituzionale né il linguaggio astratto, ma il gesto umano e pastorale della prossimità.

L'abbraccio del Pastore

Tra le immagini che resteranno impresse nella memoria ecclesiale e civile di questa tragedia, vi è quella dell'abbraccio voluto da mons. Maniago a Francesco, devastato dalla perdita della moglie e di due figli, mentre la piccola Maria Luce continua la sua lotta. Un gesto silenzioso, ma eloquente: quello di una Chiesa che, davanti al mistero del male, non pretende anzitutto di spiegare, ma sceglie di esserci.

In quell'abbraccio si è reso visibile il cuore del ministero pastorale: una Chiesa madre, che non si sostituisce al dolore, non lo banalizza, non lo giudica dall'esterno, ma lo assume e lo accompagna. È il riflesso concreto del Cristo che, davanti alle lacrime di Marta e Maria, "si commosse profondamente".

"Non lasciarli soli"

Le parole pronunciate nell'omelia hanno espresso con chiarezza questo orientamento: tutta la comunità cristiana si stringe attorno a Francesco e alla piccola Maria Luce, perché sentano di non essere soli in una prova tanto lacerante. Qui emerge una delle dimensioni più alte della pastorale contemporanea: la Chiesa non è chiamata a distribuire sentenze, ma a custodire persone.

In un tempo segnato spesso da commenti rapidi, polarizzazioni mediatiche e semplificazioni, la scelta ecclesiale appare controcorrente e profondamente evangelica. Accogliere non significa eludere le domande, ma impedire che il dolore venga ridotto a spettacolo o a condanna.

Una tragedia che interpella la società

La vicenda apre interrogativi che superano il singolo evento. Quante fragilità interiori restano sommerse? Quante solitudini attraversano le famiglie senza trovare ascolto? Quante sofferenze psicologiche o relazionali maturano nel silenzio?

Il dolore di questa famiglia diventa allora anche uno specchio sociale. Non basta commuoversi: occorre interrogarsi sulla qualità delle nostre reti comunitarie, sulla capacità di intercettare il disagio, sul sostegno concreto alle fragilità.

In questo senso, l'appello emerso dalla celebrazione assume una portata civile oltre che spirituale: costruire una società nella quale sia sempre più difficile sentirsi soli.

La Chiesa che non giudica, ma accompagna

Il gesto di mons. Maniago richiama, ancora una volta, il magistero di Papa Francesco sulla Chiesa "ospedale da campo": una comunità che, davanti alle ferite, non domanda anzitutto come siano nate, ma si preoccupa di curarle.

Questo non significa negare la verità o rinunciare alla responsabilità, ma affermare che il primo dovere cristiano resta la misericordia. Ogni esistenza, anche quando attraversata da oscurità insondabili, conserva una dignità che chiede rispetto.

Dal dolore una responsabilità nuova

Forse la consegna più profonda di questa tragedia è proprio questa: non lasciare che il dolore resti sterile. Le bare di Anna, Giuseppe e Nicola chiedono una conversione comunitaria, una maggiore attenzione reciproca, una cura più vigile verso le fragilità, una prossimità meno distratta.

Per la Chiesa e per la società insieme, questo significa promuovere ascolto delle famiglie ferite, attenzione alla salute relazionale e psicologica, reti di solidarietà più concrete, comunità capaci di riconoscere il peso della solitudine.

Una prossimità che parla di Vangelo

Nel momento in cui mons. Maniago ha voluto abbracciare Francesco, la Chiesa ha offerto forse la sua parola più vera: non una spiegazione esaustiva, ma una presenza. Non una condanna, ma una condivisione. Non il rumore del giudizio, ma la forza mite della compassione.

Davanti all'abisso, resta questo il compito evangelico: farsi prossimi. Perché talvolta il primo annuncio della speranza non passa attraverso molte parole, ma attraverso un abbraccio che impedisce al dolore di trasformarsi in solitudine.

Iniziare alla vita cristiana

Il rinnovamento degli itinerari di Iniziazione cristiana nell'orizzonte del cammino sinodale

La nostra Arcidiocesi ha avviato un cantiere pastorale che si inserisce pienamente nel cammino sinodale vissuto dalla Chiesa universale. Al centro vi è una domanda decisiva: come rinnovare oggi gli itinerari dell'Iniziazione cristiana perché siano realmente capaci di generare una identità cristiana ed ecclesiale?

Non si tratta semplicemente di modificare programmi, calendari o sussidi. La questione è più profonda: riguarda il modo in cui le nostre comunità annunciano il Vangelo, accompagnano i ragazzi e le famiglie, educano alla fede e introducono alla vita della Chiesa.

Come ricorda la Conferenza Episcopale Italiana nel documento Lievito di pace e di speranza, siamo chiamati a «cogliere l'Iniziazione cristiana come dinamica formativa e sacramentale generatrice di una identità cristiana ed ecclesiale». È una prospettiva che invita a superare una visione riduttiva della catechesi, spesso pensata solo in funzione della celebrazione dei sacramenti.

Papa Leone XIV, rivolgendosi al Clero di Roma il 19 febbraio 2026, ha indicato con chiarezza questa urgenza: «È necessario che la pastorale parrocchiale rimetta al centro l'annuncio». In questo orizzonte, l'Iniziazione cristiana, talvolta modellata su ritmi scolastici, ha bisogno di essere ripensata, sperimentando modalità nuove di trasmissione della fede, capaci di coinvolgere ragazzi, giovani e famiglie.

L'Iniziazione cristiana è il cammino attraverso il quale i figli di Dio vengono introdotti pienamente nella vita cristiana. È un processo comunitario che conduce all'incontro personale con Gesù Cristo e introduce nel mistero della Chiesa. Le sue tappe fondamentali sono l'annuncio del Kerygma, l'accompagnamento alla vita comunitaria e la celebrazione dei tre sacramenti dell'Iniziazione: Battesimo, Confermazione ed Eucaristia.

Viviamo però in un tempo nel quale il cristianesimo appare sempre meno come riferimento condiviso. La fede non può più essere data per scontata né trasmessa solo per abitudine. Occorre accompagnare le persone a passare da una religiosità convenzionale a una scelta consapevole, libera e personale.

Continua a pagina 8

continua da pagina 7

...Iniziare alla vita cristiana

La cultura contemporanea pone almeno tre grandi sfide. La prima è il soggettivismo della fede, che rischia di relegare il cristianesimo nella sfera privata e irrilevante.
La seconda è l'individualismo, che indebolisce l'esperienza della comunione, dimensione essenziale della fede ecclesiale. La terza è la crisi delle istituzioni e delle grandi narrazioni, tra cui anche la Bibbia e il Vangelo, che hanno plasmato la storia e la cultura di intere civiltà.
Per questo il rinnovamento dell'Iniziazione cristiana va vissuto in chiave missionaria e sinodale. Non riguarda soltanto catechisti e uffici pastorali, ma interpella l'intera comunità: presbiteri, diaconi, consacrati, famiglie, ragazzi, educatori, operatori della liturgia e della carità, associazioni e gruppi parrocchiali.
Il progetto proposto dall'Ufficio Catechistico diocesano non è un prodotto già concluso, ma un cammino condiviso, aperto al contributo delle esperienze e delle buone prassi presenti nelle diverse realtà del territorio.
Alcuni passaggi appaiono fondamentali. Occorre passare da una catechesi prevalentemente scolastica e dottrinale a una catechesi kerygmatica e narrativa, capace di generare vita cristiana; da un agire isolato dei singoli catechisti a una corresponsabilità comunitaria; da una pastorale conservativa a una pastorale missionaria, orientata ad annunciare la forza trasformante dell'amore di Cristo.
Questa trasformazione richiede lungimiranza, progressività e pazienza. Non basta cambiare qualche metodo. È necessario investire nella formazione di tutto il popolo di Dio, perché il rinnovamento possa diventare stile condiviso e non semplice iniziativa di pochi.
L'Iniziazione cristiana deve tornare a essere un'esperienza viva della fede, capace di coinvolgere l'intero vissuto dei ragazzi dentro il dinamismo della comunità. Il suo fine è formare la vita di Cristo nel credente, perché la fede possa diventare scelta libera, consapevole e trasformante.
Da qui emergono quattro pilastri sui quali costruire il cammino: la vita concreta dei ragazzi, la centralità della Parola di Dio, la liturgia e la preghiera, l'esperienza viva della Chiesa.
Elaborare un progetto trasformativo richiede la consapevolezza che non bisogna attendere risultati immediati. È necessario avviare processi, custodire il passo della comunità, ascoltare lo Spirito Santo e lasciarsi condurre da Lui sui sentieri sempre nuovi della volontà di Dio.

CuoreMio, educare all'ascolto

Un progetto della Pastorale Giovanile che apre spazi di dialogo tra scuola, giovani e territorio

C'è un bisogno che attraversa il mondo degli adolescenti e che spesso rimane nascosto dietro silenzi, fragilità e difficoltà relazionali: il desiderio di essere ascoltati davvero. È da qui che nasce "CuoreMio", il percorso promosso dal Servizio per la Pastorale Giovanile dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace che, dopo l'esperienza avviata negli istituti superiori cittadini, coinvolgerà anche le scuole secondarie di primo grado grazie al patrocinio del Comune di Catanzaro.
Il progetto si muove lungo una linea educativa precisa: accompagnare i ragazzi nella comprensione di sé stessi, delle emozioni e delle relazioni, offrendo spazi autentici di confronto su temi che incidono profondamente nella crescita personale.
Affettività, gestione delle emozioni, rispetto reciproco, uso consapevole degli strumenti digitali, cyberbullismo e relazioni sane diventano così occasioni di dialogo e formazione.
"CuoreMio" non si presenta come una proposta ideologica né come un percorso di educazione sessuale in senso stretto. Piuttosto, sceglie la strada dell'ascolto e dell'accompagnamento educativo, cercando di offrire ai giovani strumenti per leggere sé stessi e il proprio modo di stare in relazione con gli altri.
Gli incontri, realizzati durante l'orario scolastico, coinvolgono pedagogisti, educatori, psicologi e forze dell'ordine attraverso modalità partecipative capaci di favorire il dialogo diretto con gli studenti.
Uno degli aspetti più significativi emersi dall'esperienza riguarda proprio le parole dei ragazzi.

continua da pagina 8

Dai feedback raccolti affiora il desiderio di una presenza adulta capace di ascoltare senza pregiudizi e di creare spazi nei quali poter parlare liberamente di temi spesso percepiti come difficili o poco affrontati. Molti studenti hanno espresso il bisogno di una Chiesa "più aperta", vicina al linguaggio e alle domande delle nuove generazioni, chiedendo che vengano promossi "più progetti come questo".
Particolarmente rilevanti i riscontri legati ai temi dell'affettività e della sessualità. Una studentessa ha raccontato come sia stato importante poter affrontare apertamente argomenti spesso considerati un tabù nell'ambiente scolastico, sottolineando il valore educativo di un confronto centrato sul rispetto, sul consenso e sulla consapevolezza delle emozioni.
Attorno a "CuoreMio" si è costruita inoltre una significativa rete territoriale che coinvolge realtà educative e sociali come il Centro Calabrese di Solidarietà, la Cooperativa Kiosei, le istituzioni scolastiche e le forze dell'ordine. Un'alleanza educativa che prova a rispondere a fragilità sempre più evidenti nel mondo giovanile, mettendo al centro la persona e il valore delle relazioni.
In un tempo segnato da isolamento, comunicazioni frammentate e difficoltà relazionali, il progetto della Pastorale Giovanile di Catanzaro-Squillace tenta così di costruire percorsi di crescita fondati sull'ascolto autentico. Perché educare, oggi più che mai, significa anzitutto accompagnare.

Le aree interne come luogo teologico

Riflessioni a margine del convegno promosso dall'Istituto Teologico Calabro

Il convegno di studi "Chiesa e aree interne. Leggere il territorio per liberare risorse", promosso dall'Istituto Teologico Calabro "San Francesco di Paola", ha avuto il merito di collocare una questione spesso confinata al dibattito sociologico ed economico dentro un orizzonte più ampio: quello antropologico, ecclesiale e teologico.
La riflessione sviluppata nelle due giornate di studio ha mostrato con chiarezza che le aree interne non rappresentano soltanto una categoria geografica o amministrativa, ma costituiscono oggi uno spazio ermeneutico attraverso cui leggere alcune delle trasformazioni più profonde della società contemporanea: lo spopolamento, la crisi dei legami comunitari, la marginalizzazione economica, la fragilità istituzionale, ma anche la ricerca di nuove forme di appartenenza, di prossimità e di senso.
In tale prospettiva, il convegno ha implicitamente posto una domanda decisiva: può la teologia continuare a pensarsi separata dai processi concreti che attraversano la vita delle comunità? Oppure è chiamata a ritrovare, proprio nelle periferie territoriali ed esistenziali, uno dei luoghi privilegiati del discernimento ecclesiale?

Il territorio come questione teologica

Uno degli aspetti più significativi emersi dai contributi proposti riguarda il superamento di una concezione astratta della riflessione teologica. Le relazioni di don Ferdinando Fodaro e di don Roberto Oliva hanno insistito sulla necessità di una teologia contestuale, capace di ascoltare le domande reali che emergono dalla storia concreta dei territori.
In questo senso, le aree interne diventano un "luogo teologico" non semplicemente perché vi è presente una diffusa tradizione religiosa, ma perché in esse si manifestano in maniera particolarmente evidente le tensioni antropologiche del nostro tempo: il rapporto tra comunità e individualismo, tra memoria e futuro, tra radicamento e mobilità, tra marginalità e dignità.
La questione delle aree interne costringe così la Chiesa a interrogarsi sul proprio modo di abitare il territorio. Non basta una presenza istituzionale; occorre una forma ecclesiale capace di prossimità, di ascolto e di accompagnamento. La categoria dell'Incarnazione, richiamata durante il convegno come metodo teologico, acquista qui una valenza decisiva: il Vangelo non si annuncia fuori dalla storia, ma dentro le ferite e le attese concrete delle persone.

La crisi delle aree interne come crisi relazionale

Le analisi sociologiche e territoriali hanno mostrato come il problema delle aree interne non possa essere ridotto esclusivamente a una questione economica o infrastrutturale. Certamente la carenza di servizi essenziali – sanità, scuola, trasporti – costituisce una ferita reale e spesso drammatica. Tuttavia, ciò che appare ancora più rilevante è la progressiva dissoluzione del tessuto relazionale e comunitario. L'emigrazione giovanile, la denatalità e l'invecchiamento della popolazione non producono soltanto

uno svuotamento demografico, ma determinano anche una perdita di memoria, di progettualità condivisa e di fiducia collettiva. La marginalità delle aree interne si manifesta allora come una forma di "periferizzazione esistenziale", nella quale le persone rischiano di percepirsi escluse dai processi decisionali e prive di futuro.
È significativo che il convegno abbia insistito sul valore delle relazioni comunitarie come risorsa decisiva. Le aree interne custodiscono ancora forme di prossimità umana, di solidarietà quotidiana e di legame con il territorio che altrove appaiono fortemente indebolite.
Proprio qui emerge una possibile provocazione per la riflessione ecclesiale: le comunità periferiche, spesso considerate fragili o residuali, potrebbero invece custodire elementi preziosi per ripensare la qualità delle relazioni umane e sociali nel tempo della frammentazione postmoderna.

Una Chiesa che apprende dalle periferie

Nel magistero di papa Francesco le periferie non sono soltanto luoghi da raggiungere pastoralmente, ma spazi dai quali la Chiesa stessa può imparare qualcosa di essenziale. Le aree interne interrogano infatti l'ecclesiologia contemporanea su almeno tre questioni fondamentali.
La prima riguarda il rapporto tra Chiesa e territorio. In un contesto segnato dalla mo-

bilità e dalla fluidità sociale, le piccole comunità continuano a ricordare che la fede cristiana nasce dentro relazioni concrete e dentro una storia condivisa.
La seconda riguarda il tema della partecipazione. Le aree interne mostrano come la crisi della rappresentanza e della fiducia istituzionale coinvolga anche la vita ecclesiale. Diventa quindi urgente promuovere forme di corresponsabilità reale, nelle quali i laici non siano semplici destinatari dell'azione pastorale ma soggetti attivi della vita comunitaria.
La terza riguarda il linguaggio dell'evangelizzazione. Le periferie territoriali richiedono una Chiesa capace meno di "occupare spazi" e più di generare processi, meno preoccupata della conservazione e più attenta all'ascolto e al discernimento.
Da questo punto di vista, il convegno dell'Istituto Teologico Calabro ha rappresentato un segnale importante: la volontà di avviare una riflessione interdisciplinare nella quale teologia, sociologia, pastorale e impegno civile possano dialogare per interpretare insieme il presente.

Rigenerare i territori, rigenerare le comunità

Una delle parole più ricorrenti nel corso dei lavori è stata "rigenerazione". Non semplicemente sviluppo economico o rilancio infrastrutturale, ma rigenerazione umana, culturale e spirituale.
La vera questione, forse, non è soltanto come "salvare" le aree interne, ma quale idea di umanità e di convivenza esse possano ancora suggerire a una società sempre più segnata dall'individualismo e dalla frammentazione.
Le aree interne continuano a custodire una domanda di comunità che il nostro tempo non può ignorare. Ed è probabilmente proprio in questa domanda che la Chiesa è chiamata oggi a riconoscere uno dei luoghi privilegiati della propria missione.

Cuore a Cuore: il cammino dei nostri insegnanti di religione tra Roma e Pompei

Un'esperienza di comunione sotto lo sguardo di Papa Leone e la guida del

Si è concluso con il cuore col Cuore a Cuore: il Cammino dei nostri insegnanti di religione tra Roma e Pompei. Un' esperienza di comunione sotto lo sguardo di Papa Leone e la guida del Vescovo Torrianimo di gratitudine il grande pellegrinaggio che ha visto protagonisti i docenti di Religione Cattolica di tutta Italia, in un susseguirsi di eventi che hanno intrecciato formazione, preghiera e l'emozionante incontro con il Santo Padre. Erano presenti agli eventi anche 250 IRC provenienti dalle Diocesi Calabresi. Le giornate hanno avuto inizio con il Convegno Nazionale organizzato dal Servizio Nazionale per l'IRC e la pastorale scolastica. Circa 350 direttori degli uffici scuola diocesani, tra i quali i nostri delegati delle 12 Diocesi, si sono ritrovati per riflettere sul tema "Cor ad cor loquitur" (Il cuore parla al cuore), il celebre motto di San John Henry Newman.

Il momento centrale è stato l'intervento dell'Arcivescovo Polvani, il quale ha sottolineato l'importanza di una pedagogia che non sia solo trasmissione di nozioni, ma incontro profondo tra persone. Per i nostri delegati è stato un momento di confronto vitale, un'occasione per scambiarsi prospettive e sognare il futuro della scuola italiana in un clima di vera fraternità.
Sabato 25 aprile, il gruppo dei direttori si è unito ai 250 insegnanti calabresi alloggiati presso la Fraterna Domus. Il culmine emotivo è stato senza dubbio il meeting con Papa Leone. Il Pontefice, con la consueta umiltà e semplicità, ha saputo creare un clima di straordinaria vicinanza.
Particolarmente toccante è stata la proiezione del cortometraggio "*L'ora libera*", un dialogo schietto tra giovani e insegnanti che ha mostrato il valore educativo della materia. Papa Leone ha incoraggiato i docenti a essere "ponti" in una società frammentata, ricordando che l'insegnamento della religione è uno spazio di libertà e di ricerca di senso che non deve mai mancare.

Continua a pagina 12

continua da pagina 11

... Cuore a Cuore

Il Santo Padre si è rivolto ai docenti anche con queste parole: "Carissimi, la verità passa attraverso le persone, e per i vostri studenti tali persone siete anche voi, chiamati a farvi maestri credibili perché innamorati di Dio e di loro, a trasmettere valori, senza protagonismi né moralismi, a offrire sguardi che risollevano e ad essere testimoni di quella coerenza umile e vicina che rende cari e desiderabili anche i contenuti più impegnativi. I vostri alunni non hanno bisogno di risposte preconfezionate, ma di vicinanza e onestà da parte di adulti che li affianchino con autorevolezza e responsabilità, mentre affrontano le grandi domande della vita. Essi ricorderanno gli occhi e le parole di chi ha saputo riconoscere in loro un dono unico, di chi li ha presi sul serio, di chi non ha avuto paura di condividere con loro un tratto di strada, mostrandosi a sua volta uomo e donna che cerca, pensa, vive e crede".

Accompagnati da una guida d'eccezione, il seminarista Giuseppe Caracciolo, e dalla presenza costante del nostro Vescovo delegato della CEC, S. E. Monsignor Torriani, il gruppo ha poi visitato la cappella del Seminario Maggiore Romano, restando incantati dagli affreschi di Rupnik. La serata è proseguita con il pellegrinaggio alle Basiliche di San Giovanni in Laterano e Santa Croce in Gerusalemme. Monsignor Torriani ha condiviso ogni passo del percorso con i suoi insegnanti, dimostrando una vicinanza e un amore per il mondo della scuola che non sono passati inosservati.

L'ultima tappa ha visto i pullman dirigersi verso il Santuario di Pompei. In una Basilica gremita di folla e carica di devozione, Monsignor Torriani ha presieduto la celebrazione conclusiva. Durante l'omelia, il Vescovo ha toccato il cuore dei presenti parlando del "recinto" e dicendo: "*Questa parola oggi risuona in modo particolare per voi, docenti di religione, ma in realtà riguarda ciascuno di noi. Ogni giorno entrate in un "recinto" che è la classe, entrate nella vita di ragazzi e ragazze, entrate in storie spesso fragili, in cammini ancora in formazione. E la domanda del Vangelo diventa immediatamente concreta: da che parte entriamo? Entriamo dalla porta, cioè attraverso la relazione, l'ascolto, il rispetto dei tempi e delle fatiche? Oppure entriamo da un'altra parte, magari protetti dal ruolo, dalla distanza, da schemi già pronti, senza un vero incontro? Gesù dice che il pastore chiama le sue pecore, ciascuna per nome. Questa è una delle espressioni più belle e più esigenti del Vangelo. Chiamare per nome significa riconoscere l'unicità, vedere la persona prima del ruolo, non ridurre nessuno a un numero, a un voto, a un problema. È una provocazione?*".

Un invito insomma a non chiudersi nelle proprie certezze, ma a uscire con coraggio verso le periferie esistenziali dei ragazzi, proprio come ci chiede il Vangelo. La capacità del nostro Vescovo delegato di fare comunione e di camminare "a fianco" dei docenti ha reso queste giornate una pietra miliare per la nostra pastorale scolastica. Nonostante i sacrifici logistici, le lunghe camminate e la stanchezza, il clima al ritorno sui pullman era di grande entusiasmo. Il confronto tra colleghi ha trasformato un semplice viaggio in un'esperienza di vera costruzione del gruppo. Tutti i partecipanti tornano in classe con una forza nuova, pronti a ripetere un'esperienza che ha dimostrato quanto sia prezioso educare, oggi più che mai.

Meno praticanti, più identità?

L'Italia si scopre sempre meno "Paese della Messa". E anche la Calabria è chiamata a interrogarsi sul futuro della fede vissuta

Per molto tempo è sembrata una certezza quasi naturale: l'Italia come grande Paese cattolico d'Europa. Le campane nei paesi, le processioni, gli oratori affollati, la Messa domenicale vissuta come appuntamento ordinario della settimana hanno costruito per decenni un'immagine collettiva ancora oggi molto forte.
Ma la realtà sta cambiando. E i numeri raccontano una trasformazione profonda.
Secondo i dati ISTAT, nel 1993 il 37% degli italiani partecipava alla Messa ogni settimana. Oggi la quota si ferma al 17,9%. In poco più di trent'anni la pratica religiosa settimanale si è praticamente dimezzata. Non significa che l'Italia abbia smesso improvvisamente di sentirsi cattolica. Al contrario. Le feste patronali continuano a riempire piazze e paesi, i simboli religiosi restano presenti nella vita pubblica, la devozione popolare conserva ancora una forza significativa. Eppure qualcosa si è spezzato nel rapporto stabile tra appartenenza religiosa e partecipazione concreta alla vita ecclesiale.
Molti italiani continuano a definirsi cattolici, ma vivono la fede in modo più sporadico, personale, discontinuo. È il ritratto che emerge anche dalle più recenti indagini sociologiche. Il rapporto del Censis dedicato a "Italiani, fede e Chiesa" parla apertamente di una religiosità sempre più individuale: una fede che resta come riferimento culturale, ma che fatica a tradursi in esperienza comunitaria. È la differenza tra identità e pratica.
L'Italia conserva ancora numeri più alti rispetto ad altri Paesi europei. In Francia la partecipazione settimanale alla Messa oscilla tra il 5 e il 7%, in Germania resta sotto il 6%, in Spagna si aggira intorno al 15%. Ma rispetto alla propria storia il cambiamento appare evidente.
A colpire soprattutto è il confronto con la Polonia, dove oltre un terzo della popolazione continua a frequentare regolarmente la liturgia domenicale. Un dato che mostra come la secolarizzazione europea non abbia ovunque la stessa intensità.
Ma il dato più delicato riguarda le nuove generazioni. Tra i giovani italiani di 18 e 19 anni la partecipazione regolare alla Messa scende all'8%. Meno di un ragazzo su dieci vive la domenica come appuntamento abituale con la comunità cristiana.
Dietro questi numeri ci sono cambiamenti culturali enormi: il rapporto diverso con il tempo libero, la crisi delle appartenenze tradizionali, la frammentazione familiare, il peso della cultura digitale, ma anche una crescente difficoltà delle istituzioni – non solo ecclesiali – a parlare ai giovani in modo credibile e significativo.
E la Calabria?
La nostra regione continua a mantenere una forte identità religiosa popolare. Le feste patronali, le confraternite, i pellegrinaggi, la devozione mariana e i riti della Settimana Santa restano elementi profondamente radicati nella vita delle comunità.
Tuttavia anche nelle diocesi calabresi si avverte una progressiva diminuzione della partecipazione stabile alla vita ecclesiale, soprattutto tra i giovani e nei contesti urbani. Molte parrocchie sperimentano una presenza più forte nelle grandi occasioni – le feste, i funerali, i pellegrinaggi – ma più fragile nella quotidianità della vita comunitaria.
Nelle aree interne, inoltre, il fenomeno si intreccia con lo spopolamento e l'invecchiamento della popolazione. In tanti piccoli centri la parrocchia continua a essere uno degli ultimi luoghi di aggregazione sociale e umana.
Anche nella nostra diocesi si avvertono con sempre maggiore evidenza questi cambiamenti. Da una parte permane una fede popolare ancora viva, capace di esprimersi nelle celebrazioni, nei pellegrinaggi e nelle tradizioni religiose; dall'altra emerge la difficoltà di coinvolgere stabilmente le nuove generazioni e molte famiglie nella vita ordinaria delle comunità parrocchiali.
Per questo il tema non può essere letto soltanto in termini statistici. La questione è più profonda e riguarda il modo in cui oggi la fede viene trasmessa, percepita e vissuta.
Dentro questo scenario il cammino sinodale e la Visita pastorale assumono un significato particolare. Non semplicemente strumenti organizzativi, ma occasioni per ascoltare il territorio, leggere le fragilità delle comunità, comprendere le distanze e intercettare le domande spesso silenziose delle persone.
La Visita pastorale può diventare pertanto un tempo prezioso per guardare senza paura la realtà concreta delle comunità: non per contare chi manca, ma per comprendere quali attese, fatiche e speranze abitano oggi le famiglie, i giovani, il mondo del lavoro e le periferie esistenziali.
Forse si sta chiudendo definitivamente l'epoca della fede vissuta per tradizione sociale. E proprio per questo si apre una fase nuova, nella quale il cristianesimo è chiamato a tornare scelta personale, testimonianza credibile e relazione autentica.

Una firma per l'8xmille, gesto sinodale

8xmille
CHIESA CATTOLICA
È più di quanto credi.

L'arcivescovo abate di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi, mons. Erio Castellucci, è vicepresidente della CEI e presidente del Comitato nazionale del Cammino sinodale. Proprio nell'ottica di questo percorso di comunione delle Chiese che sono in Italia, analizza punti di forza e criticità del sistema dell'8xmille, che ha appena compiuto 40 anni.

Le Chiese che sono in Italia stanno vivendo il Cammino sinodale, in cui le è stato affidato il compito di presiedere il Comitato nazionale. In questa prospettiva, che significato assume il gesto della firma per l'8xmille?

La firma per l'8xmille è in sé un "gesto sinodale": chi si sente partecipe della vita della Chiesa certamente firma. Talvolta sento dire da alcuni cattolici – perfino da persone che rivestono un ministero - che non firmano per protesta, ma sono casi che richiederebbero un'analisi a parte. Anzi, sappiamo che firmano anche molti che non si dicono praticanti né credenti, sostenendo la Chiesa e riconoscendo il valore delle sue iniziative in favore della società. Il Cammino sinodale, voluto da papa Francesco e portato avanti da papa Leone, si muove proprio in questa direzione "inclusiva": cercando cioè di superare barriere verticali che definiscono troppo rigidamente l'appartenenza ecclesiale e creando spazi di collaborazione, confronto e reciproco arricchimento. La firma per l'8xmille equivale a una sinodalità vissuta.

Il sistema dell'8xmille ha compiuto 40 anni. Dal suo punto di osservazione, a che punto sono le nostre comunità nella consapevolezza di questo strumento e delle offerte deducibili?

Il costante aggiornamento che i responsabili del Sovvenire e dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero offrono nelle assemblee della Cei mostra aspetti incoraggianti e altri preoccupanti. Tra i primi: la tenuta del sistema in termini di entrate complessive; alcune esperienza-pilota, in parrocchie e diocesi particolarmente attente e virtuose; la trasparenza con cui viene rendicontato l'uso dei fondi; l'efficace campagna annuale di sensibilizzazione nazionale. Tra i secondi: il calo del numero di firmatari; la scarsa sensibilità di molte comunità, che preferiscono ragionare in termini esclusivamente "locali"; il drenaggio di una consistente parte delle offerte pervenute verso gli Istituti diocesani sostentamento clero, alcuni dei quali riescono a coprire solo una piccola parte dei bisogni, anche a causa di una gestione poco efficiente del patrimonio o di una sua scarsa consistenza.

Negli ultimi 25 anni abbiamo assistito a un graduale calo della percentuale di chi firma per la Chiesa cattolica. Le cause sono molte e non facilmente sintetizzabili: qual è, a suo avviso, la prima conseguenza da trarre dalla fatica di questo percorso?

Non so se sia la prima, ma di certo una conseguenza da trarre riguarda la necessità di incentivare e rendere ancora più efficace l'informazione. Sappiamo che, anche per un uso distorto dei social, la Chiesa è sempre più nel mirino dei "leoni da tastiera": si pensi agli importi che la rete attribuisce allo "stipendio" di preti e vescovi, cioè il doppio di quello che è in realtà; e molti ci credono. Pochissimi vanno a documentarsi sull'uso effettivo delle risorse che la Chiesa riceve attraverso l'8xmille e le offerte deducibili, benché sia facile farlo nei siti appositi. Le diocesi, poi, e di conseguenza le parrocchie, talvolta sottovalutano l'importanza della campagna per le firme.

Come si possono rendere le comunità ancora più protagoniste dell'attenzione che attraverso l'8xmille la Chiesa rivolge a tante realtà sul territorio?

Innanzitutto, mostrando le opere che vengono portate avanti e insistendo di più sul far conoscere "in loco" i risultati ottenuti. A volte le notizie compaiono solo su giornali e siti diocesani e non su quelli "laici". Uno strumento anche cartaceo (o scaricabile) snello, che annualmente renda conto dell'operato e che sia distribuito nelle parrocchie per la Giornata di sensibilizzazione potrebbe essere utile. So che ce ne sono tanti e che sarebbe facile scaricarli dalla rete ma tante persone, specialmente anziane, non lo fanno. Anche un piccolo dépliant sui progetti internazionali può essere importante.

Cosa si sentirebbe di dire ai contribuenti italiani che stanno per decidere per chi firmare nella scelta della destinazione dell'8xmille?

Direi che con un piccolo gesto, che non costa nulla, si può contribuire "sinodalmente" alla crescita delle nostre comunità cristiane e civili, al sostentamento dei pastori e alla cura di tante persone che, nel mondo, hanno bisogno di assistenza e promozione.

Intervista
di Stefano Proietti

La Madonna di Porto e i quattro secoli della devozione

Religiosità popolare, identità collettiva e ricerca di speranza nel Giubileo di Gimigliano

Con l'apertura del Giubileo del Quarto Centenario della devozione alla Madonna di Porto, presieduta il 1° marzo 2026 nella Chiesa Madre di Gimigliano dall'Arcivescovo Claudio Maniago, la Chiesa di Catanzaro-Squillace ha inaugurato un percorso che assume un significato non soltanto religioso, ma anche antropologico e sociale.

A quattrocento anni dall'inizio della devozione, il culto della Madonna di Porto continua infatti a rappresentare delle più sentite espressioni della religiosità popolare calabrese. La partecipazione registrata nei primi mesi del Giubileo mostra come il pellegrinaggio, la devozione mariana e i rituali collettivi mantengano ancora una forte capacità di creare appartenenza e identità comunitaria.

In un contesto segnato da frammentazione sociale, crisi delle relazioni e spopolamento dei territori interni, il ritorno di migliaia di pellegrini nella valle di Porto assume anche il significato di una ricerca di radici, memoria e legami condivisi. Attorno alla Madonna di Porto si ritrovano generazioni diverse, famiglie, anziani, giovani emigrati che rientrano per la festa, gruppi parrocchiali e comunità locali.

Il pellegrinaggio come esperienza collettiva

Particolarmente significativa è stata la partecipazione ai tradizionali Sette Martedì della Madonna di Porto e al Pellegrinaggio diocesano del 25 aprile.

Dal punto di vista della sociologia religiosa, il pellegrinaggio continua a essere uno spazio in cui la fede si esprime attraverso il corpo, il cammino, il sacrificio e la condivisione comunitaria. Salire a Porto non significa soltanto partecipare a una celebrazione religiosa, ma vivere un'esperienza collettiva di appartenenza e di riconoscimento reciproco.

Anche la Via Lucis con Maria, vissuta insieme agli anziani e agli ospiti della Residenza sanitaria vicina al Santuario, ha mostrato come la religiosità popolare conservi una forte dimensione umana e relazionale, capace di includere fragilità, sofferenza e bisogno di consolazione.

Pentecoste e devozione popolare

Nel calendario giubilare particolare rilievo assume la festa di Pentecoste e la tradizionale solennità della Madonna di Porto, appuntamento che ha continuato a mobilitare migliaia di persone provenienti da tutta la Calabria centrale.

La festa religiosa si conferma così anche un fenomeno sociale e culturale: occasione di ritorno, incontro e ricostruzione dei legami comunitari. In molte famiglie, la partecipazione alla festa di Porto continua a essere trasmessa come patrimonio identitario tra le generazioni.

In questo senso, la devozione mariana continua a svolgere una funzione di coesione simbolica all'interno del territorio, mantenendo viva una memoria collettiva che attraversa il tempo.

La Madonna di Porto nella città di Catanzaro

Un forte valore simbolico ha avuto inoltre la visita della Madonna di Porto nella città di Catanzaro nei giorni successivi alla festa.

La presenza dell'immagine mariana nel capoluogo non rappresenta soltanto un evento devozionale, ma anche un gesto che mette in relazione il Santuario con la vita urbana contemporanea. La Madonna di Porto entra così nei luoghi della quotidianità, del lavoro, delle inquietudini sociali e delle nuove povertà esistenziali.

Dal punto di vista pastorale e sociologico, questo pellegrinaggio della Vergine verso la città ha inteso esprimere il tentativo della Chiesa di portare segni di speranza dentro una società segnata da isolamento, precarietà e crescente bisogno di relazioni significative.

Una devozione che continua a parlare al presente

Il Giubileo dei quattrocento anni sta mostrando come la religiosità popolare non appartenga soltanto al passato. La Madonna di Porto continua a essere un riferimento spirituale e culturale capace di parlare anche all'uomo contemporaneo.

Nel Santuario, ancora oggi, molti cercano pace interiore, riconciliazione e ascolto. E attorno alla figura di Maria continua a costruirsi una forma di comunità che, pur attraversando i cambiamenti della società, conserva il bisogno umano fondamentale di speranza, appartenenza e condivisione.

Una mostra per raccontare i 400 anni della devozione

Una mostra per raccontare i 400 anni della devozione

Tra le iniziative culturali del Giubileo dei 400 anni della Madonna di Porto trova spazio anche la mostra storico-documentaria e iconografica dedicata alla storia della devozione mariana a Gimigliano.

L'esposizione, promossa dall'Ufficio Comunicazioni Sociali dell'Arcidiocesi Metropolitana di Catanzaro-Squillace, accompagna i visitatori in un percorso che attraversa fede, arte, tradizione popolare e memoria ecclesiale. Attraverso pannelli, immagini, documenti storici e approfondimenti iconografici, la mostra racconta il cammino della devozione alla Madonna di Porto dalle sue origini fino ai nostri giorni, mettendo in luce il legame profondo tra il Santuario e il territorio.

Particolare attenzione viene dedicata al rapporto tra Oriente e Occidente nella tradizione mariana, alla diffusione del culto della Madonna di Costantinopoli nell'Italia meridionale e alla storia dell'immagine venerata a Porto.

Accanto alla mostra è stato realizzato anche un catalogo ufficiale, edito dall'Ufficio Comunicazioni Sociali diocesano, pensato non soltanto come strumento divulgativo, ma anche come contributo alla conservazione della memoria storica e spirituale legata alla Madonna di Porto. Un'opera che raccoglie testi, immagini e contributi dedicati ai quattro secoli di fede e devozione del popolo calabrese verso la Vergine di Porto.

Un laico del Concilio

Il ricordo del prof. Teobaldo Guzzo nelle parole di don Pino Silvestre

È molto emozionante per me ricordare il caro prof. Teobaldo Guzzo e lo faccio con il cuore pieno di tristezza nel pensare che ci abbia lasciato e quindi, pensare che con lui se ne sia andato anche un pezzo della nostra chiesa diocesana.

Una fede vissuta con autenticità

Innanzi tutto io vedo in Teobaldo un vero laico formato alla luce del Concilio che adempie la sua missione nella Chiesa in maniera autentica, incarnando il ministero dei laici, proteso "a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità (..) e illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore" (L.G.31). Il fulgore della fede di cui parla il Concilio traspariva dal modo di agire di Teobaldo perché la sua fede era autentica e vera, non legata alle manifestazioni esteriori, formali, folkloristiche, ma a una relazione viva con Cristo Signore che ci interpella e chiede una risposta da ciascuno di noi. Questa risposta responsabile, viva e coerente Teobaldo l'ha data con la sua vita spesa a servizio del Regno e dei fratelli nella sua professione di educatore, nella famiglia come sposo amoroso e padre attento e presente. Una risposta responsabile perché come cristiano ha assunto la missione di annunciare il Vangelo, nella consapevolezza che, come dice il Concilio e l'Evangelii Gaudium di papa Francesco, tutti i battezzati, membri del popolo di Dio sono chiamati, in forza del Battesimo e della Confermazione (con la partecipazione alle missioni profetica, regale e

continua a pagina 17

continua da pagina 16

sacerdotale di Cristo) ad un'<<evangelizzazione attiva, missionaria e creativa (…), e ad essere protagonisti di una chiesa in uscita" (EG 102).
Potrei dire che questa risposta si è concretizzata nell'annuncio della speranza e nella pratica della carità operosa e dinamica. In due livelli la sua testimonianza del Vangelo e dell'amore di Dio mi hanno sempre edificato: la carità intellettuale e la carità pastorale.

La "carità intellettuale" al servizio della Chiesa

Nella carità intellettuale io ho sempre ammirato l'impegno e la generosità di Teobaldo nel mettere al servizio della comunità le sue conoscenze scientifiche, come docente, come educatore, giornalista accreditato, e scrittore. Basta solo ricordare il lavoro silenzioso e solerte di Teobaldo, per i lunghi anni in cui ha diretto con competenza e professionalità il periodico diocesano "Comunità Nuova" e diretto l'Ufficio diocesano delle Comunicazioni sociali, annunciando il Vangelo e formando a "vivere nella carità secondo verità" (Ef 4,15). Come scrittore il suo servizio rivolto sia alla crescita culturale che a alla cittadinanza attiva, si è contraddistinto non solo sulla storia locale (specialmente su Tiriolo, la sua città natale), ma con la collaborazione a livello nazionale, con articoli su riviste, pubblicazioni monografiche, contributi in opere collettanee, e a livello locale con la diocesi l'Università Magna Graecia.

L'impegno pastorale e il servizio alla diocesi

La carità pastorale l'ha esercitata attivamente con il suo impegno attivo e costruttivo negli organismi di partecipazione a tutti i livelli: nel Consiglio pastorale Diocesano, nella preparazione e celebrazione del Sinodo Diocesano (1993-1995), nella preparazione e nella celebrazione del Primo Congresso Eucaristico Diocesano (2000-2001), nella celebrazione annuale della giornata delle comunicazioni sociali, nell'Associazione Maestri e laureati cattolici, nel Consiglio Pastorale Parrocchiale di Madonna di Pompei, nell'Arciconfraternita dell'Immacolata, ma soprattutto con la sua testimonianza coerente di cattolico praticante (con la pratica costante della preghiera, la frequenza ai sacramenti e la spiccata devozione alla Madonna). La sua appartenenza alla "chiesa in uscita" di Francesco, Teobaldo l'ha testimoniata ancora prima, dedicando tempo e attenzione specialmente agli ultimi e alle categorie più fragili nelle diverse circostanze e nei diversi ambiti, e specialmente operando attivamente come membro dell'associazionismo cattolico.

Un'eredità che resta

Non posso dimenticare lo zelo e l'amore profusi da Teobaldo nella disponibilità offerta ai vescovi che si sono succeduti: mons. Antonio Cantisani, mons. Antonio Ciliberti, mons. Vincenzo Bertolone, nella preparazione e nella redazione degli Atti del Sinodo, del Libro del Sinodo, degli Atti del Congresso Eucaristico e della successiva presentazione degli stessi in tutte le foranie della diocesi. Infine, anche della presentazione del Documento della CEI in occasione del 50° anniversario della dichiarazione Inter Mirifica in cui per sua iniziativa il documento fu consegnato a tutte le istituzioni comunali, provinciali e regionali e alle testate giornalistiche ed alle emittenti locali.
In conclusione, Teobaldo lascia un patrimonio inestimabile di valori e di doni per la nostra diocesi e un'infinità di stimoli per la ricerca di nuove vie per l'evangelizzazione e nuovi spazi dove testimoniare con coerenza il Vangelo delle Beatitudini nell'umiltà, nella discrezione e nell'instancabile dedizione agli altri.

Come linfa vitale

Il nuovo diario spirituale del diacono Domenico Aragona: quando il ministero nasce dalla preghiera e si nutre del silenzio di Dio

C'è una dimensione nascosta, spesso silenziosa ma decisiva, che sostiene ogni autentico ministero ecclesiale: quella della preghiera personale, dell'intimità profonda con il Signore, della contemplazione che precede e custodisce ogni servizio. È proprio dentro questo spazio interiore che si colloca *Come Linfa Vitale. Arsura e nudità. Alla Sorgente della Pienezza*, il nuovo diario spirituale del diacono Domenico Aragona, pubblicato da Carello Editore.

Non si tratta semplicemente di un libro da leggere, ma di una testimonianza da attraversare. Aragona, già noto per precedenti pubblicazioni spirituali come *Alla Tua Presenza* e *Non verrà meno l'Amore*, consegna ai lettori un itinerario dell'anima che raccoglie anni di preghiera vissuta nel silenzio, nella luce e nell'ascolto profondo della Parola. Un'esperienza personale che si fa ecclesiale, perché racconta come il diaconato, prima ancora di esprimersi nell'azione pastorale, nasca da una relazione intima con Dio.

La sorgente interiore del ministero

Nella premessa, l'autore descrive queste pagine come il frutto di momenti di adorazione, contemplazione e immersione nella presenza divina. È qui che emerge il cuore del testo: il ministero diaconale non è soltanto un "fare", ma un "dimorare". Prima del servizio visibile, c'è una sorgente invisibile. Prima della parola annunciata, c'è una Parola ascoltata nel profondo.

Il titolo stesso è già una sintesi teologica e spirituale. *Arsura* racconta la sete dell'uomo, il deserto interiore, la fatica dell'esistenza; *nudità* esprime la fragilità, il limite, la povertà dell'anima; *Sorgente della Pienezza* è invece Dio, presenza che ristora, guarisce e trasfigura. In questa triade si muove l'intero percorso di Aragona: dall'esperienza del bisogno alla scoperta di una Grazia che si fa linfa vitale.

Un diaconato che nasce in ginocchio

Per la comunità ecclesiale, e in particolare per chi vive il ministero ordinato, il libro rappresenta una preziosa consegna spirituale. Aragona mostra, con linguaggio essenziale ma intenso, che il diacono è prima di tutto uomo della presenza di Dio. Il suo servizio nella liturgia, nella carità e nell'annuncio trova autenticità solo se continuamente alimentato dalla preghiera.

In questo senso, *Come Linfa Vitale* diventa anche una riflessione concreta sul volto del diaconato oggi: non funzione, non ruolo, non semplice collaborazione pastorale, ma vocazione abitata dallo Spirito. È il ritratto di un ministero che si inginocchia, che si lascia plasmare dal silenzio, che riconosce nella debolezza non un ostacolo, ma uno spazio in cui Dio opera.

Una parola necessaria per il nostro tempo

In una società segnata dalla velocità, dalla dispersione e dall'attivismo, il diario di Aragona suggerisce una direzione controcorrente: tornare alla sorgente. La sua scrittura, nata dalla preghiera più che dalla progettazione letteraria, invita il lettore a riscoprire il valore del raccoglimento, della contemplazione e della fedeltà quotidiana.

È questo, forse, il dono più grande del volume: ricordare che ogni ministero, come ogni vita cristiana, per essere fecondo deve lasciarsi continuamente irrorare dalla grazia. Solo così l'arsura può diventare attesa, la nudità spazio di incontro, e la fragilità luogo in cui Dio riversa la Sua pienezza.

Come *Linfa Vitale* è così più di un diario: è una soglia spirituale, un invito a sostare davanti a Dio per ritrovare, proprio lì, il senso più vero del servire.

I santuari, anima del Sud

Una monografia che racconta Basilicata e Calabria tra fede, storia e territorio

C'è un patrimonio che attraversa il Sud Italia e che spesso non viene percepito fino in fondo nella sua reale portata culturale, spirituale e sociale: quello dei santuari. Non semplici luoghi di culto, ma spazi che custodiscono memoria, identità, tradizioni popolari, arte, pellegrinaggi, storie di comunità e percorsi interiori. La pubblicazione della monografia interattiva *I Santuari delle diocesi di Basilicata e Calabria*, curata da Giustina Aceto per la Libreria Editrice Vaticana, rappresenta allora molto più di una semplice operazione editoriale. È un lavoro che assume il valore di una vera mappatura spirituale e culturale del Mezzogiorno, capace di restituire dignità e visibilità a un patrimonio che continua ancora oggi a parlare al cuore delle persone.

La presentazione del volume, ospitata nell'Aula S*ancti Petri* dell'Arcivescovado di Catanzaro, ha evidenziato proprio questa dimensione ampia dell'opera. Insieme all'autrice sono intervenuti Mons. Claudio Maniago, Arcivescovo Metropolita di Catanzaro-Squillace, Mons. Salvatore Cognetti, le architette Francesca Ferraro e Maria Concetta Sgromo, Don Vincenzo Bruno Schiavello, Gloria Samà del FAI Catanzaro e Filippo Capellupo dell'UNPLI Calabria. A moderare l'incontro Mario Arcuri, direttore dell'Ufficio Comunicazioni Sociali diocesano.

Una guida che accompagna

Nel suo intervento Mons. Claudio Maniago ha colto con profondità il significato della pubblicazione, definendola innanzitutto una "guida".

Non soltanto un testo da consultare, ma uno strumento capace di accompagnare il lettore e il pellegrino dentro un'esperienza.

«È una guida che prende per mano», ha affermato l'Arcivescovo, sottolineando come il volume possa essere letto da casa oppure portato "nello zaino" da chi sceglie di mettersi in cammino.

In questa immagine si concentra probabilmente il senso più autentico del progetto editoriale: il santuario non è mai soltanto un edificio da osservare, ma un luogo da vivere. E il libro diventa così compagno di viaggio, ponte tra conoscenza e esperienza personale.

Il santuario come luogo dell'uomo

Particolarmente significativa è stata la riflessione proposta da Mons. Maniago sul significato umano e spirituale del santuario.

«I santuari sono luoghi dove davvero c'è qualcosa di particolare», ha detto. Luoghi dove si va certamente per la bellezza artistica o naturalistica, ma soprattutto perché "si ha sete di stare".

È un'intuizione importante anche dal punto di vista pastorale. In un tempo segnato dal rumore, dalla frammentazione e dalla velocità, i santuari continuano a essere percepiti come spazi di silenzio e rigenerazione interiore. Non a caso il fenomeno del pellegrinaggio attraversa oggi anche il mondo laico e coinvolge persone che magari non si definiscono credenti, ma che cercano luoghi capaci di parlare allo spirito umano.

L'Arcivescovo ha richiamato l'immagine biblica della stele eretta nei luoghi dove l'uomo sperimentava l'incontro con Dio: segno di un punto in cui "il cielo si apre". È proprio questa, secondo la tradizione cristiana, la vocazione del santuario: essere luogo in cui Dio si fa vicino all'uomo.

Un patrimonio che genera territorio

La portata della monografia pubblicata dalla Libreria Editrice Vaticana sta anche nella capacità di leggere i santuari non come realtà isolate, ma come nodi vitali di una rete culturale e territoriale.

I santuari hanno infatti contribuito nei secoli a costruire strade, economie locali, relazioni sociali, tradizioni popolari e persino identità civili. Attorno a molti di essi sono nate fiere, ospitalità, forme di assistenza e aggregazione. In Calabria e Basilicata questo legame tra fede e territorio appare ancora particolarmente vivo.

continua a pagina 20

continua da pagina 19

... I santuari, anima del Sud

Il volume restituisce così la fotografia di un Sud che custodisce una straordinaria ricchezza spirituale e antropologica, spesso poco raccontata.
E lo fa con strumenti contemporanei, grazie a un'impostazione interattiva che permette approfondimenti, collegamenti digitali e percorsi di consultazione dinamici.

La sfida della valorizzazione

La monografia diventa anche una provocazione culturale ed ecclesiale. Perché oggi valorizzare i santuari significa non soltanto conservare edifici o tradizioni, ma custodire luoghi capaci ancora di generare umanità.
Non è un caso che Mons. Maniago abbia insistito molto sul tema della bellezza e del silenzio. «Il silenzio non è mai assenza – ha detto – è un'altra voce che parla».
Dentro questa prospettiva i santuari continuano a rappresentare una risposta concreta al bisogno contemporaneo di interiorità, pace e riconciliazione.

Un dono per il Sud e per la Chiesa

Il lavoro di Giustina Aceto assume dunque il valore di un servizio prezioso non soltanto per le diocesi coinvolte, ma per l'intero patrimonio ecclesiale del Mezzogiorno.
Raccogliere, documentare e raccontare i santuari significa custodire la memoria viva di un popolo. Significa ricordare che la fede, nel Sud, non è mai stata soltanto esperienza privata, ma anche costruzione di comunità, cultura e speranza.
In un tempo che rischia spesso di leggere il territorio soltanto attraverso le sue fragilità, questa pubblicazione restituisce invece un'altra immagine della Calabria e della Basilicata: quella di terre attraversate da cammini spirituali, da luoghi di bellezza e da una religiosità popolare che continua a generare senso e appartenenza.

ComunitàNuova
PERIODICO DELL'ARCIDIOCESI METROPOLITANA DI CATANZARO - SQUILLACE
FONDATO NEL 1982

EDITORE E REDAZIONE
ARCIDIOCESI METROPOLITANA DI CATANZARO - SQUILLACE
Via Arcivescovado, 13 – 88100 Catanzaro
Tel. **0961.721333** – **338.2098968**

Iscritto al n. 2/1982 del Registro della Stampa del Tribunale di Catanzaro il 16 gennaio 1982 - ISSN: 2029-5132

Edizione digitale: www.comunitanuovaczsq.it
Indirizzo mail: redazione@comunitanuovaczsq.it
Sito Istituzionale della Diocesi: **www.diocesicatanzarosquillace.it**

Direttore Responsabile: Mario Arcuri
Segretario di Redazione: Vitaliano Caruso
Hanno collaborato: Antonio Moniaci, Rosaria Marino, Francesco Costa, Ferdinando Fodaro, Don Pino Silvestre

Fa parte della FISC *(Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici)*.
La testata, oltre allo storico formato cartaceo nato nel 1982, dal 2018 esce anche in edizione digitale settimanale. Ha quindi un sito web ed è presente sui principali social network.

Grafica e stampa: Grafiche Andreacchio Soc. Coop. - Catanzaro

LA MISSION

"COMUNITÀ NUOVA" racconta la vita dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, attraversando la storia di questo territorio, al fianco delle persone che lo vivono. La mission principale è quella di offrire al lettore, spunti di riflessione ispirati al Vangelo e alla Dottrina Sociale della Chiesa, provando a promuovere un civile confronto sul piano dei valori umani. "COMUNITÀ NUOVA" è pertanto strumento di evangelizzazione, spazio nel quale la vita diocesana può validamente esprimersi e le varie componenti ecclesiali possono facilmente dialogare e comunicare.
"COMUNITÀ NUOVA", oltre a un racconto della vita diocesana nelle sue diverse articolazioni (parrocchie, uffici pastorali, scuole, associazioni e movimenti), propone approfondimenti e reportage dedicati ai principali eventi, analisi dei fenomeni sociali, esperienze del volontariato e della società solidale, racconti del territorio e delle trasformazioni in atto.